

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

Ejido 1412

Redactor responsable
HOMERO AMOROSO

Montevideo

RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

SOMMARIO

Bisogna dirlo (LUCIA FERRARI).
La Comune ungherese (ALDO AGUZZI).
Sui diversi fronti — Camillo Berneri (LUCE FABBRI).
Gli anarchici si difendono (CLOTILDE BETAN-
CES).
Pedro Tufró (L. F.).
Tra le riviste e i giornali (LUX).
Scrittori libertari — R. Barrett (VIRGILIO BOT-
TERO).

BISOGNA DIRLO

Non si può prendere la penna in mano per parlare degli ultimi avvenimenti, senza prima aver compiuto un amaro sforzo interiore per raggiungere la serenità, per trasformare l'indignazione in idea. Perché l'idea e non l'indignazione deve guidare i nostri atti.

E non è la passione di parte, non è l'odio, non sono i cadaveri insanguinati dei nostri migliori, che oggi ci spingono a dire che le forze di libertà, prima fra tutte il proletariato, corrono serio pericolo d'essere prese alle spalle dal fascismo, mal nascosto sotto bandiere rosse, mascherato appena da parole e da simboli che il popolo è abituato ad amare.

E' un'affermazione grave, che era potenzialmente esatta fin da molto tempo fa. Ma finché masse proletarie potevano legittimamente seguire quegli uomini e quei simboli, non si potevano rompere i ponti fra noi e tanti nostri fratelli, pieni di fede e per quella fede disposti al sacrificio. Oggi l'equivoco non è più possibile. Il partito della democrazia borghese e della difesa della proprietà non è più un partito proletario. Se ci sono ancora masse che lo seguono, ciò si deve più che altro a una propaganda grossolanamente abile che annerchia le fonti dirette d'informazione, e, assai più, all'antibolscevismo grottesco e parolajo dei diversi fascismi, che crea un'antitesi sempre meno reale fra i due diversi metodi di sottomettere le masse a una burocrazia privilegiata o a un privilegio burocratizzato.

L'amore verso la grande rivoluzione russa tradita è ancora vivo nel mondo. Ma è ancora un amore ingenuo, che non fa distinzioni fra il magnifico slancio popolare, che ha creato realtà indistruttibili e gli impresari che non vedono in quello slancio che un immenso capitale d'energia da sfruttare in beneficio d'una nuova casta e da incanalare verso l'assolutismo.

Però l'ingenuità ha un limite e l'eterno fanciullo (ch'è onnipotente e non lo sa) non può continuare a tenere gli occhi chiusi.

L'appoggio dello Stato russo ha fatto la forza e la debolezza del partito comunista. Gli ha dato potenza materiale ed economica, gli ha dato il falso prestigio delle posizioni conquistate. Però, asserendolo ad una politica di Stato, gli ha tolto qualsiasi consistenza teorica, qualsiasi coerenza tattica, giacché per un governo — e specialmente per un governo assoluto — teoria

e tattica sono una cosa sola e variabile, e consistono nelle parole d'ordine e nei metodi più adatti per conservare il potere.

La progressiva convergenza fra il bolscevismo e il fascismo è quindi un fenomeno naturale, destinato ad accentuarsi a misura che si consolida in Russia lo Stato autoritario contro le naturali tendenze rivoluzionarie delle masse. Viviamo in un mondo in cui il vocabolario ha pochissima importanza. La realtà, che non va d'accordo con le parole, non è complicata. Una rivoluzione, maturata dalla guerra e dalla sconfitta militare, abbatte una classe dominante. Dal popolo sorgono i nuovi dirigenti. L'organizzazione del regime rivoluzionario prende la forma di una dittatura. Questa dittatura segue la traiettoria di tutti i poteri costituiti: tende a fortificarsi ed a perpetuarsi; tende a trasformare i partigiani che l'hanno fatta sorgere, in un esercito permanente, disciplinato, non pensante, apolitico. Risorge intorno al potere assoluto ed unipersonale una classe privilegiata che ne è sostenuta e lo sostiene. L'humus sociale è stato rimosso fin dalle più profonde zolle, ma l'eterno inganno del potere si ripete, con altri uomini, con altri strati di persone che prendono il posto dei precedenti e s'identificano con essi. E' la storia di tutte le rivoluzioni che sono sboccate nel riconoscimento dell'autorità dell'uomo sugli uomini: dalla cristiana alla francese.

Non poteva essere altrimenti per la russa, cominciata con la dittatura e continuata con l'eccidio dei rivoluzionari coerenti. Certo, un'immensa trasformazione economica è avvenuta, ma quest'opera che doveva essere d'emancipazione, s'è trasformata in un mezzo per mettere al servizio del governo e d'una burocrazia privilegiata un potere enorme che controlla la vita umana nei più diversi aspetti: il politico, il culturale, l'economico. Tale è la caratteristica del capitalismo (non socialismo) di Stato, a cui s'è arrivati in Russia.

E qui si comincia a vedere la convergenza fra la controrivoluzione russa della falce e del martello e i regimi reazionari d'occidente. In occidente la classe sfruttatrice non ha cambiati i suoi quadri, però sente anch'essa, sotto i colpi della crisi interna che la travaglia, la necessità d'una trasformazione. Dal capitalismo privato e dal dominio della concorrenza, siamo passati al trust, che lasciano poco posto all'iniziativa individuale e mettono il potere (non il beneficio) economico in poche mani; ecco un primo passo verso l'organizzazione burocratica del capitalismo.

Il fascismo è un secondo passo, in quanto rappresenta uno sforzo disperato da parte del gran capitale per impadronirsi direttamente della rete amministrativa e del potere politico dello Stato per sfuggire alla sentenza di morte che contro il capitalismo ha pronunciato la logica delle cose. Da questa presa di possesso all'identificazione la strada può essere lunga, però la tendenza a trasformare lo stato capitalista in un capitalismo statale, burocratico, centralizzato, mi sembra evidente. La classe dirigente vuol sussistere e conservare il privilegio,

rassegnandosi magari a trasformare la forma e i modi del privilegio. Il fascismo le dá il modo di conservare il controllo della trasformazione.

Del resto la tendenza è generale. I punti più audaci dei moderatissimi programmi di fronte popolare tendono appunto ad aumentare la forza dello stato nel campo economico. E questa forza è destinata ad esser messa al servizio delle vecchie o (nel migliore dei casi) nuove caste dominanti.

In fondo, più o meno coscientemente, tutti i governi sono dalla stessa parte della barricata; però, com'è naturale, assai più chiaramente quelli totalitari, che non dipendono nemmeno in piccola proporzione dal gioco dei partiti. Il fatto che alleanze o rivalità militari li dividano non deve trarci in inganno, più di quanto non c'ingannasse nel '14 la contrapposizione fra la libertà francese e il militarismo prussiano.

Queste sono le ragioni permanenti e profonde di quel complesso di cose che in questo momento ci stringe il cuore d'angoscia.

Però il lento processo di convergenza è stato precipitato da una serie di circostanze, fra cui principalissima la guerra di Spagna.

Ora, a questo punto, le giornate magnifiche del 1936 si appaiono ancora più grandiose nel loro slancio, nel loro disinteresse supremo. Dalla guerra in poi, l'incubo dittatoriale pesa sull'Europa, avvelenando le fonti stesse della vita, isterilendo le più feconde ansie di rivolta. Il popolo spagnolo ha dissipato l'incubo, perché la sua rivoluzione, prima ancora che antifascista è stata antidittatoriale. Ora sappiamo che l'ansia di libertà non è lusso di raffinatezza, ma patrimonio di popolo. In mezzo a un'Europa armata fino ai denti, statolatra, reazionaria, al servizio del gran capitale, s'è potuta iniziare vittoriosamente una rivoluzione antimilitarista, antistatale, anticapitalista. Nel buio più cupo spunta l'alba della storia nuova. E solo i posteri potranno capire tutto il significato e il valore d'un simile fatto.

Noi, con la breve prospettiva d'un anno, illuminata sinistramente da tante esperienze dolorose, possiamo misurare la grandezza feconda del movimento di luglio dalla quantità e dalla qualità dei suoi nemici.

La rivoluzione è tragicamente sola. L'ha fatta il popolo e dal popolo ha avute tutte le sue caratteristiche: la spontaneità, la generosità, l'onestà ingenua e sincera, fatta non d'ignoranza, ma di disprezzo per le meschinità d'un mondo decrepito, destinato a scomparire. E' stata una rivoluzione energica, ma serena. I lavoratori si sono difesi dall'aggressione: hanno ucciso e dato la loro vita nell'alterna vicenda della lotta. Ma per realizzare il loro sogno d'una vita nuova non hanno speso sangue. La violenza è stata di liberazione, non d'imposizione. E mentre si formavano i fronti e s'organizzava la guerra, l'arma principale della retroguardia, dove la lotta assumeva un valore più profondo anche se meno evidente, era il lavoro. Sui campi di battaglia il popolo ha dato prova d'un eroismo sublime, che eleva il conflitto attuale a un

livello assai superiore alla lotta per interessi di classe; però ha assimilato con difficoltà e ripugnanza le norme della tecnica di guerra.

Invece, sui campi del lavoro, la prova di capacità e di coscienza data dal proletariato spagnolo è stata completa e definitiva.

I lavoratori hanno dimostrato nei campi e nelle fabbriche che il proletariato è maggiorenne e non ha bisogno di tutori neri o rossi. Si può soffocare quell'entusiasmo magnifico, si possono minare i risultati di quell'esperienza; ma la dimostrazione è fatta e non si cancella più.

È naturale che gli sfruttatori del capitale e della politica dalle cui mani partono i fili che muovono, non solo le marionette della diplomazia, ma anche, purtroppo, i vapori carichi d'armi e i treni carichi di grano, e che, nel teatro stesso della lotta, controllano alcuni dei nodi vitali a cui i lavoratori non sono potuti arrivare di slancio nel primo momento, guardino con spavento questa meravigliosa fioritura di vita nuova. È naturale che gli inglesi abbiano consegnato Malaga la rossa. È naturale che Eden, Blum, Stalin più o meno d'accordo con il governo di Valenza non desiderino una pronta vittoria antifascista in Spagna, e specolino sulla guerra per aver tempo e pretesto di schiacciare la rivoluzione. È naturale che si cerchi di lasciar massacrare dai fascisti i combattenti libertari del fronte d'Aragona, lasciati quasi senz'armi, giacché su di essi si basa la speranza che la rivoluzione riprenda dopo la fine della guerra.

Le guerre si fanno per servire interessi capitalistici e governativi e non per un ideale. La Spagna minaccia d'essere un'eccezione. Bisogna ricondurla nella regola e trasformare l'ideale solido in via di realizzazione in uno di quei miraggi che in tutte le guerre han fatto morire gli ingenui e i deboli ed ingrassare i furbi.

È fatale che ci sia questa tendenza. Le leggi storiche non valgono gran che. Ma se una cosa che è stata dimostrata fino alla fine dell'esperienza è questa: che il proletariato si abbandona spontaneamente, né sotto la pressione dell'opinione e della logica; lo si difende con tutti i mezzi e con tutti i mezzi si cerca di ricuperarlo una volta perduto. La catena di forze contro-rivoluzionarie è lunga e potente. Abbraccia tutti i governi, domina all'interno ed all'esterno della Spagna i partiti cosiddetti moderati di sinistra, s'introduce fin nei capillari della vita spagnola, pesa sulla coscienza individuale contrapponendo in ognuno allo slancio ideale di Don Chisciotte (un Don Chisciotte realista che vuole andare fino in fondo), la comoda pigrizia di Sancho che s'abbandona a chi sa e può più di lui per evitarli il pericolo e la responsabilità di pensare e d'agire.

Questo peso morto e terribile, con un lavoro sotterraneo di assassini, di sabotaggio, di decreti sempre meno timidamente reazionari, tende a soffocare il popolo spagnolo, a trascinare nel pantano del silenzio e della dimenticanza il cadavere d'un sogno, ancora vivo, ma già ferito, d'un sogno che, trasformandosi in realtà, ha coperto di grano i campi volutamente sterili degli antichi "caciques", che ha inalzato scuole, che ha liberato il lavoro dalla schiavitù dell'interesse individuale per rendergli la sua dignità di solidale cooperazione.

Tutto questo non deve maravigliarci. In una guerra come quella spagnola il bene e il male (espressione infantile e settaria, ma vera in ciascuno di noi) non sono separati dallo spazio che si stende fra le opposte trincee. Il fascismo — esasperazione del potere economico e politico identificati — e l'ansia di libertà, non combattono solo, a viso aperto, sui vari fronti. Ormai ogni ufficio ministeriale, ogni centro di produzione, ogni comune, ogni scuola di guerra, ogni industria, sono teatro della tragica lotta, più o meno latente. Siamo arrivati ai ferri corti e le parole non ingannano più. O non dovrebbero ingannare. Qui, in que-

st'inganno che persiste ancora, sta la vera tragedia, e non della Spagna solamente. Questo no, non è naturale.

Ci sono in questo momento molte parole sonore che mascherano una realtà odiosa. La necessità di strappare questa maschera è suprema ed urgente in questo momento. Dopo sarebbe troppo tardi. E questo è compito nostro, il compito che ci hanno lasciato coloro che combattono e muoiono sotto la mitraglia fascista. Non bisogna permettere che gli eroi siano presi alle spalle, non bisogna permettere che la nostra guerra per la libertà si trasformi in una qualsiasi guerra del Chaco, in cui potenze rivali si disputino, invece del petrolio, mercurio, minerali di ferro e posizioni strategiche. Combattere per la cosiddetta democrazia è combattere per l'Inghilterra, cioè per un futuro fascismo, nato sotto la protezione inglese come quello italiano. Che la democrazia consiste oggi nell'aver un parlamento in casa e degli aguzzini nelle colonie, siano colonie dirette come l'India o indirette come sarebbe la Spagna se gli stalinisti riuscissero nel loro giuoco.

A questo nemico che è sorto alle spalle di chi combatte e di chi lavora, e che già applica i metodi fascisti quando non gli riescono le astuzie della politica, dobbiamo pensare noi. Per i nostri compagni impegnati nella lotta cruenta la difesa contro questo secondo avversario è enormemente difficile.

Il nostro compito è aiutarli, aiutare la Spagna, contro il fascismo di Hitler e di Mussolini; ma è anche quello di chiarire l'equivoco e di combattere contro l'altro fascismo, quello di Stalin, che proprio ora, nel momento decisivo, dà il più valido aiuto al suo fratello rivale, disorientando e cercando di trascinare nel campo nemico una parte delle masse proletarie, abbarbagliandole col prestigio d'un passato glorioso e recente, patrimonio non d'un partito, ma di tutto il popolo russo.

Intendiamoci. Da queste colonne si è sempre combattuta la tendenza facilona a chiamare fascisti tutti gli avversari politici. Noi che abbiamo visto da vicino che cosa sia il fascismo, che l'abbiamo sofferto nelle più intime fibre della nostra carne e del nostro spirito, abbiamo avuto un sussulto di rivolta morale, quando, arrivati all'estero, abbiamo sentito trattar da social-fascisti (proprio da parte dei marxisti della terza Internazionale), i socialdemocratici e i combattenti antifascisti d'ogni colore che non camminavano sulla linea segnata.

Non abbiamo mai accettata l'espressione "fascismo rosso" con cui alcuni nel nostro campo definivano la politica interna della Russia e l'azione dei comunisti all'estero.

La parola "fascista" è una parola grave, come quella di "spia"; non la si pronuncia che nei casi estremi. Per questo è la prima volta che la pronunciamo, applicandola ad altri che non siano i servi delle dittature italiana e tedesca.

La dittatura del proletariato, come qualsiasi dittatura nel nostro tempo, doveva sboccare lì. Lo sapevamo. Ma quella era una previsione logica, un'obiezione, un'avvertenza a tanti cuori generosi che secondo noi avevano sbagliato strada.

Oggi è ben diverso. Abbiamo il fascismo negli atti e nelle intenzioni, nello stile e nel metodo. Il nascere e svilupparsi d'un partito prima inesistente, per mezzo del reclutamento dei piccoli borghesi scontenti, dei commercianti danneggiati dalla collettivizzazione, degli spostati che si trasformano in mercenari (gli stessi elementi delle spedizioni punitive italiane) è stato in Spagna il primo passo. Poi abbiamo avuta tutta la catena dei fatti noti, poco noti ed ignoti che hanno portato alla situazione attuale: il colpo di stato di Barcellona con l'assassinio di rivoluzionari provati, le spedizioni punitive e il terrore nei paesi di Castiglia, la restituzione di terre espropriate agli antichi proprietari alla vigilia del raccolto, l'incendio e l'inondazione di collettività prospere e, negli ultimi tempi, l'assassinio di Nin, l'occupazione militare delle

collettività d'Aragona, la soppressione dell'autonomia di questa regione, l'esistenza d'una polizia stalinista indipendente dal governo, i processi per "l'assassinio" di fascisti e preti morti nella lotta delle giornate di luglio 1936... La lettura di certi documenti rinnova l'orrore dei tragici mesi in cui in Italia vedevamo bruciare le cooperative e massacrare gli operai. Ed ora, come allora, il governo già mezzo conquistato, appoggia gli aggressori ed imprigiona le vittime. Queste si difendono poco, come allora. Per disorientazione e troppo facile ottimismo a quei primi tempi dell'offensiva fascista; per la necessità disperata di non compromettere la guerra decisiva che si combatte al fronte, ora. Le stesse parole si ripetono senza saperlo: "Calma", "Serenità", "Unità"; perfino la famigerata frase di Bucco: "Non accettare provocazioni". Ma le giornate gloriose di Barcellona, l'epopea delle milizie confederali di Cipriano Mera sul fronte di Madrid, l'abnegazione silenziosa dell'anarchico che trascinò seco nella morte il general Mola, tutto l'eroismo giornaliero dei nostri, eroismo senza grancassa, ci dice che la loro remissività non è un indizio di debolezza, ma il risultato della riflessione e del sentimento di responsabilità. In Italia, al tempo della nostra sconfitta, il nemico era uno solo. In Spagna sono due, ed anche sapendo che prima o poi finiranno per identificarsi, ora bisogna scegliere. E per nessuno la scelta sarebbe dubbia.

E poi, in Spagna, ma più assai nel resto del mondo, la bandiera della falce e del martello è il segno di richiamo intorno a cui si stringono molti rivoluzionari sinceri, onesti lavoratori tra cui, per uno strano paradosso, fa più presa la propaganda che con il suo accanimento la stampa reazionaria conduce in favore del comunismo (e forse non è solo cecità, ma anche calcolo), che le stesse parole d'ordine del partito, sempre più sbalorditive, o i chiarimenti della poca e povera stampa veramente libera. Tutti i riguardi sono dovuti ai gregari in buona fede. E si capisce che i nostri compagni spagnoli vogliono evitare ad ogni costo, mentre il fascismo incombe minaccioso, una lotta interna fra proletari.

Ma, appunto per evitarla, è necessario chiarire l'equivoco, e smascherare il lupo in veste di pastore. Il popolo aspira confusamente all'unità proletaria nella lotta antifascista. Questo desiderio, che nasce dalle condizioni tragiche in cui si combatte, non deve essere sfruttato dal nemico per prendere il proletariato alle spalle. Il privilegio appoggiato dalla dittatura cerca di resistere alla sua crisi interna ed alla pressione crescente delle masse sfruttate, dividendo il mondo in due campi rivali e dominandoli ambedue con diversità di linguaggio, con identità di fini. A questo ha condotto lo sfruttamento autoritario e personalista dei più generosi movimenti popolari!

In Spagna gli stalinisti mettono in opera metodi tradizionalmente fascisti per conservare l'ordine borghese e la proprietà privata. In Russia gli stessi metodi servono a consolidare il neo-capitalismo di stato del nuovo zar. In Italia dichiarano di combattere per il programma mussoliniano del 1919 e di tendere la mano ai fascisti, generari compresi. Negli altri paesi uniscono a una propaganda di demagogia generica e riformista una campagna di diffamazione sistematica contro tutti coloro che sono rimasti rivoluzionari, specialmente contro i dissidenti del loro stesso partito, che ricordano loro ad ogni momento le parole di Lenin e sono i testimoni viventi d'un passato di lotte ch'essi vorrebbero far dimenticare. E non è lontano il momento in cui le bande "rosse" opereranno anche fuori di Spagna, protette dai governi di fronte popolare come il governo prefascista italiano proteggeva le camice nere. E, dicendo di combattere il fascismo, cercheranno di eliminare i rivoluzionari in profitto della borghesia, così come Mussolini e Hitler schiacciavano qualsiasi forma di libertà in nome della lotta anticommunista. Ci sono già stati

degli episodi del genere in Francia, però questi non provano molto. Il pericolo sta nella tendenza generale di questo movimento di reazione internazionale di sinistra e nelle sue possibili conseguenze.

Orbene: tutto questo riposa su un sostegno artificiale che dovrebbe essere facile distruggere con un'opera di chiarificazione e con una condotta coerente e retta dei rivoluzionari sinceri. Tanto i fascisti che gli stalinisti insistono disperatamente sul dilemma "Roma o Mosca" che rappresenta l'ancora di salvezza del principio d'autorità, radice d'ogni privilegio. Il dilemma, se pur c'è mai stato, è sparito da un pezzo e viene mantenuto in piedi solo dai discorsi di propaganda e — cosa assai più grave — dalla sottile abilità della grande stampa d'informazione. Però anche quest'apparenza, alla luce della realtà, finirà per cadere.

E allora?

La delusione di grandi masse di lavoratori rappresenta certo un pericolo, ma un pericolo da affrontare, perché la rivoluzione non si può basare che sulla verità, sotto pena di non essere che un colpo di stato.

Io stessa ho visto spiriti sinceri, pieni di abnegazione, abbandonare la lotta con amarezza e ripiegarsi su se stessi dopo esser passati attraverso le scoperte e la crisi spirituale che hanno trovato in Gide la loro voce. E le masse? E' probabile che non credano più a nessuno dei grandi Messia, né al Duce che guida con mano ferma i destini d'Italia, né all'amato e venerato capo del proletariato mondiale. E allora com-

prenderanno che l'unità non è altro che la solidarietà degli uomini coscienti che basano sulla dignità del proprio lavoro il proprio diritto alla vita ed alla libertà. Sentiranno d'averlo o cercheranno d'acquistare la capacità di pensare e dirigersi sole.

Non è un processo semplice; soprattutto, nel periodo difficile in cui viviamo, è pieno di pericoli. Il risveglio da un'illusione è sempre un'incognita. In quel momento, che s'avvicina, è necessario che le forze di libertà siano vigorose. E' necessario che coloro che diranno: "La salvezza nessuno la può promettere né dare; sta in ciascuno di noi", siano pronti a dare l'esempio ed a gettare le basi d'un mondo nuovo.

I nostri compagni spagnoli sono stati finora, pur tra deviazioni ed errori, all'altezza di questo compito. Fuori di Spagna c'è ancora molto da fare in questo senso. Però è confortante vedere come, sotto la spinta degli avvenimenti, molte coscienze libertarie che si ignoravano, ritrovano se stesse ed entrano nella lotta, spesso senza nessun vincolo col nostro movimento.

La libertà sul cui corpo Mussolini ha fatto passare il suo carro trionfale ed è ora incatenata all'altare dai suoi falsi sacerdoti, trova pur modo d'aprirsi strada nel mondo e di preparare l'avvenire. I suoi destini stanno nelle mani di ciascuno di noi. Saremo degni di combattere per lei se sapremo guardare in faccia la verità e proclamarla coraggiosamente, come Berneri.

LUCIA FERRARI.

La comune ungherese

(Marzo 1919—Marzo 1937)

Circa i fatti svoltisi nell'Ungheria nel 1918-19 v'è sempre stata una strana indifferenza. Essi non impressero nella memoria del proletariato tracce molto profonde. A causa, forse, d'una quasi assoluta mancanza di documentazione, non si è valutata la rivoluzione ungherese in tutta la sua eccezionale grandiosità. Il suo vero carattere, e le cause reali tanto del suo avverarsi quanto della sua catastrofe furono sempre misconosciute, oppure ignorate. Si suppone generalmente ch'essa costitua una audace e sfortunata gesta del "bolševismo", ed il più diffuso giudizio critico applicato alla sua tragica scomparsa si circoscrive, per gli uni, alla supposta inettitudine del popolo magiario, o per gli altri alla scarsa energia con la quale i principi del "marxismo-leninismo" ed i metodi coercitivi della "dittatura del proletariato" sarebbero stati adottati ed applicati da Bela-Kun e dai suoi luogotenenti.

Questo saggio però polverizza tali errori e leggende (1). A Pierre Ganivet, nella sua qualità d'appassionato studioso dei problemi danubiani, spettava rendere giustizia alla Comune Ungherese. Col solo concorso d'una serrata documentazione, d'una meticolosa cronologia e d'un'analisi acutissima, egli riesce a comporre un quadro completissimo ove situazioni, fatti e uomini vengono collocati nella viva luce della verità.

•••

La Comune Ungherese non fu il risultato d'una spasmodica convulsione, ma d'una rivoluzione vera e grandiosa, benché inconclusa. Nei limiti d'una esistenza effimera, fra tutti i tentativi d'emancipazione operaia e di superazione umana, essa risalta come uno dei più luminosi e promettenti. La sua ripercussione sui destini dell'Europa post-bellica fu immensa. Fu una rivoluzione assassinata, non abortita. La sua perdizione non si dovette che ad un crimine orrendo; duplice crimine la cui responsabilità ricade esclusivamente sulla democrazia borghese, e su quei settori politici che considerando la massa operaia congenitamente incapace di difendere i propri interessi ed elaborare il proprio avvenire, s'arrogano la funzione storica d'infallibili conduttori del proletariato.

Anziché peccare d'immaterialità rivoluzionaria, in quei giorni di fuoco e d'angustia in cui "vinti" e "vincitori" uscivano, ugualmente dissanguati, dalla gemma della gran guerra, l'Ungheria sommarla in sé, più d'ogni altro paese, le condizioni obbiettive che

ad una crisi rivoluzionaria conferiscono forza di fatalità, e le condizioni soggettive atte a risolverla, tale crisi, in una magnifica sintesi costruttiva. Attraverso lo sgretolarsi dell'Impero degli Absburgo, la nazionalità secolarmente oppresse che l'integravano si risvegliavano a vita indipendente. Contemporaneamente, nell'Ungheria, l'antico disagio d'una popolazione di 14 milioni di contadini — dei quali 11 milioni e mezzo veri servi della gleba — giungeva al parossismo. Si risolvevano perciò, includibili, i due problemi fondamentali — latenti e concomitanti già dai lontani tempi di Kossuth —: quello dell'autonomia nazionale e quello della riforma agraria per la distruzione d'ogni vestigio feudale. Combinati, infatti nell'atmosfera rovente respirata in quegli anni da tutta l'Europa, questi due elementi, cioè il politico e l'economico, costituivano un formidabile potenziale rivoluzionario, che solo l'errore od il terrore potevano frustrare.

Il regime transitorio del conte Karoly non fu che un vano tentativo di separare il problema economico da quello politico e di tarpare le ali alla rivoluzione ungherese. Paladino dell'indipendenza nazionale, democratico, simpatizzante degli Alleati, legato ai principi giacobini del 1793, Karoly tendeva ad impedire che la marcia della rivoluzione valicasse i confini d'una lotta anti-feudale però conservatrice della proprietà privata. Nel raggiungimento di questi propositi, egli contava sull'appoggio dei governi alleati che avevano sostenuta e guadagnata la guerra del 1914-18 in nome dei sacri principi di nazionalità, autodeterminazione e democrazia. Oltreché in una affinità ideale, calcolava sicuramente che la borghesia democratica occidentale era poderosamente interessata a consolidare i frutti della sua vittoria, garantendo un'Ungheria indipendente, la definitiva scomparsa dell'Impero Absburgico e della potenza teutonica. Però sotto la maschera wilsoniana si celava il volto felino di Clemenceau. La "democrazia" rappresentata dalle potenze vincitrici abbandonò e tradì la repubblica democratica di Karoly, come più tardi avrebbe tradito tutte le altre democrazie pericolanti. Inutilmente allora alcune voci segnalavano che il sabotaggio alla Repubblica Ungherese, tiepidamente democratica, costituiva per l'Intesa un enorme pericolo. "Karoly" — protestava su "L'Action Française" del 24 marzo 1919 il nazionalista Jacques Bainville, unendo la sua voce a quella di liberali e socialisti — si è offerto a noi nella nostra lotta contro la Germania. Eppure lo si

è lasciato cadere". Così pure R. Recolmy sul "Figaro" (28 marzo) ed E. A. Bartlett sul "Daily Telegraph" (24 giugno 1919) segnalavano che Clemenceau, al suo timore d'una rivoluzione, sacrificava i frutti della "vittoria" preparando il ritorno dell'assolutismo imperialista nell'Europa Centrale. Ma questi protestatari non comprendevano, — e non lo comprendeva Karoly, — che la "democrazia", apparentemente consolidata dalla vittoria bellica, entrava nella sua fase declinante col repentino inasprirsi delle sue contraddizioni di fronte alle esigenze egualitarie e redentrici del proletariato. E l'aiuto negato alla Repubblica Ungherese nata il 4 ottobre 1918 fu invece prestato ad Horty!

Il proletariato organizzato costituiva nell'Ungheria l'unica forza capace d'impedire una catastrofe. Sotto la pressione dell'agitazione operaia e contadina e del pericolo esteriore, Karoly consegnò il potere a Bela-Kun. Il merito di Karoly consiste nell'aver preferito passare alla storia come una scialba figura piuttosto che come un sanguinario.

Effettivamente egli non era all'altezza del suo compito. Come afferma P. Ganivet, aveva inutilmente tentato controllare degli avvenimenti più forti di lui. Però gli avvenimenti dovevano essere anche più forti di Bela-Kun.

Bela-Kun fu chiamato in scena nell'apogeo del fermento rivoluzionario delle masse operaie e contadine. Una delle più sorprendenti rivelazioni del libro che presentiamo è la dimostrazione delle profonde tradizioni rivoluzionarie, dell'intensa attività e della capacità d'autogoverno del popolo magiario. Ben lungi d'essere la temeraria, prematura avventura d'una élite di dirigenti, il movimento ascensionale della rivoluzione ungherese culminò nella proclamazione della Comune (21 marzo 1919) fu di gestazione prettamente popolare, con profondissime radici nel passato e presente storico-sociale del paese. I capi politici candidati al potere non avevano fomentato né iniziato essi la rivoluzione. S'inscrissero nella rivoluzione quasi all'ultimo momento, non permanendovi che come ingrediente inassimilabile e negativo. Il ruolo disimpegnato dalla massa produttrice e quello dei suoi "dirigenti" in uso del potere, furono sempre diversi e frequentemente contrapposti.

Bela-Kun ed i suoi seguaci importavano la neonata ideologia leninista della dittatura proletaria, ossia del monopolio della cosa pubblica durante il processo rivoluzionario, in un ambiente fertile alle creazioni della libera iniziativa popolare. Nell'Ungheria i primi germi rivoluzionari non erano stati sparsi da politici e da idolatri dello Stato, bensì da apostoli ed agitatori i quali, ispirati alle idee d'un Tolstoj o d'un Kropotkin, propiziavano l'azione diretta, autonoma, dal basso, delle forze proletarie. Perciò le organizzazioni di classe del proletariato magiario si erano realizzate fuori del clima politico. Non assunsero forma di "partito", bensì di cooperativa, di gruppo ideologico e culturale o di sindacato. I conati insurrezionali manifestatisi nell'Ungheria nell'ante-guerra e poi con crescente intensità in piena conflazione non furono dei volgari "putsch" per la conquista del potere. Furono rivolte di massa, però d'una massa perfettamente cosciente della sua missione, come lo dimostra la spontanea germinazione di sovietti liberi, di consigli di operai, contadini e soldati. Lo stesso Partito Comunista ungherese, dove le forze libertarie erano così ingenti e dinamiche, non fu un partito "bolševico" e la formula "dittatura proletaria" da esso adottata non ebbe un senso strettamente leninista.

Come ogni rivoluzione dove le masse proletarie disimpegnano una funzione attiva e non sono irrette dall'autoritarismo, la rivoluzione ungherese fu straordinariamente feconda in realizzazioni. La Comune d'Ungheria ebbe appena una fugace durata di 136 giorni. Però questo breve periodo bastò alla perfetta organizzazione, su basi socialistiche, della produzione rurale ed industriale, alla riorganizzazione dei trasporti, ed alla preparazione d'un'opera culturale la quale, non essendo affogata nel sangue, avrebbe stupito il mondo.

Bela-Kun e gli altri elementi nutriti di principi bolševichi tentarono invano — per lo tentarono! — di soffocare lo sforzo creatore della massa produttrice imponendole il giogo del totalitarismo statale. Tutte le cause interne che contribuirono alla scomparsa della Comune Ungherese vanno ricercate, senza eccezione, nei contrasti suscitati dall'intromissione governativa nello svolgimento della rivoluzione. Andrea Révész, nel suo libro "Bela-Kun y el Comunismo Húngaro" (1919), segnala una manovra del "dittatore" per sopprimere l'autonomia sindacale. In una conferenza pronunciata il 14 maggio 1919